



GIRA la VOCE...11

Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»

Carissimi,

ripartiamo. A volte quando ci si ferma è duro ripartire. Ma è necessario entrare nel feriale, nell'ordinario, nella quotidianità perché è lì che si gioca un po' tutta la nostra vita. Può capitare di non dare molta importanza alla vita di ogni giorno perché pensiamo che non porta nulla di nuovo e invece è proprio la vita di tutti i giorni che dà forma, spessore, grandezza e senso ... a tutta la nostra storia.

Abbiamo salutato Sr. Daniela perché la provvidenza e i disegni di Dio l'hanno chiamata altrove. Ogni spostamento che la vita richiede lo possiamo vivere bene, senza traumi, senza oscure nostalgie, senza paure ingombranti se siamo sorretti dalla fiducia nel Padre celeste. «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò». Se ci appoggiamo alle promesse di Dio possiamo affrontare in maniera serena ogni nuovo inizio. Grazie a Sr. Daniela per tutto il bene che ha fatto e seminato, per la sua generosa disponibilità e per il suo servizio attento e continuo in questi lunghi dieci anni. Un benvenuto di tutto cuore a Sr. Maria Grazia in questa nostra comunità e anche a Dominika, una ragazza polacca che si fermerà un po' di mesi con noi e vivrà con le suore, per fare il suo discernimento.

Riprendono tutte le attività, ma non è superfluo ricordare che la comunità cristiana è costituita per far risuonare la voce del Suo Signore e Sposo. Dobbiamo stare attenti a non farci travolgere da tante cose perdendoci poi l'essenziale. Ciò che conta in una parrocchia è ascoltare sempre meglio e con rinnovato entusiasmo la Parola di Dio. Lasciarci interpellare. Lasciarci scomodare e mettere in discussione dalla logica del Vangelo e convertirci alla vita buona e bella che ci indica il Signore.

Manteniamo costante il passo e restiamo fedeli a un ritmo semplice ma fecondo e necessario: la Messa la domenica, l'ascolto della Parola, il sacramento della riconciliazione e l'inserimento nella comunità, in una fraternità vera ed effettiva, in uno spirito di vera comunione con tutti e che sazia. Essere cristiani non è mai stato facile in nessuna generazione. È una sfida. È una missione. Siamo chiamati ad essere luce. Il Signore ci vuole sale della terra per dare sapore e gusto alle cose che facciamo, al lavoro, allo studio, alla giovinezza, alla fatica, alla vita. Non dobbiamo fare massa, ma dobbiamo dare gusto. È un compito altissimo che ci richiede come condizione essenziale quella di stare attaccati al Signore. Senza di Lui non possiamo far nulla.

Un augurio tutto speciale alla grande comunità dell'Università della Calabria. A tutti i giovani che si affacciano per la prima volta, a quelli che vengono da altri paesi, a coloro che arrivano per lo sprint finale, a quelli che si sono arenati, a tutti i docenti, a tutto il personale che gravita intorno a questa grande realtà: possiate vivere con entusiasmo e senza paura l'avventura meravigliosa di prepararvi e di preparare alla vita. Non dubitate mai dell'importanza di quello che fate e proprio questo luogo vi spinga a dare alla vostra vita un cuore grande e generoso: avere sempre a cuore tutti, la totalità, il mondo, l'univers(ità)o, senza escludere nessuno. Chi vive per sé calpesta l'universo, ma chi vive per amore lo sorregge e lo fa risplendere nella sua piena bellezza. Buono inizio a tutti.

Il Signore vi benedica
p. Emanuele, p. Mario e p. Luigi

ITALIA TERRA DI MISSIONE *di don Tonino Bello*

In Italia stiamo vivendo, a livello ecclesiale, quelle sensazioni che si vivono a livello personale quando succede che ti svegli di soprassalto da un lungo sonno nel tardo mattino. Ti accorgi che la gente sta trafficando per i fatti suoi, che ha saputo fare a meno di te, e che tu non sei più protagonista nel vortice delle vicende di quella giornata.

Alla Chiesa è successa la stessa cosa. Svegliatasi da un lungo sonno, si è accorta che la Città, sua compagna di tenda per lunghissimo tempo, destatasi prima, se n'è andata per i fatti suoi, seguendo logiche sue e programmandosi la vita secondo parametri propri.

L'immagine probabilmente è un po' forzata, ma riesce a rendere la natura del problema. E, soprattutto, aiuta a capire quel frasario pastorale, un po' ermetico per chi non mastica certi problemi, che può riassumersi nello slogan ormai ricorrente: «occorre passare da una pastorale di cristianità a una pastorale di missione».

Non è difficile rendersi conto che il momento attuale è di estrema delicatezza. Si moltiplicano i non credenti.

Cresce il numero dei non praticanti di «lungo corso». Aumenta a vista d'occhio lo spessore della indifferenza religiosa. Si dilata la fascia di gente che non ha più alcun rapporto con la Chiesa. Prende consistenza il fenomeno della diserzione ad altre confessioni religiose. Motivazioni ideologiche e scelte personali hanno indotto molti fratelli battezzati a non condividere più con noi né il pane, né la tenda, né la strada.

Serpeggiano nel popolo forme di pseudomisticismo, di ambigua religiosità e di tenebrose ritualità magiche, impiantandosi per giunta su tessuti originariamente sani.

Le persone per le quali la Chiesa non dice più nulla, neppure sul piano dei comportamenti morali, sono tante. Sono scappate di casa, e noi ancora non abbiamo deciso seriamente di inseguirle o di andarle a trovare per ricondurle nel grembo domestico. I fenomeni della prostituzione, della malavita organizzata, della droga, dei traffici loschi, della violenza, delle tante devianze giovanili, delle forme strutturali di ingiustizia... sono i tristi segnali di un esodo che devono aiutarci ad abbandonare gli schemi della nostra prevalente pastorale residenziale.

La situazione è preoccupante e impone d'urgenza non tamponamenti passeggeri, ma cambi radicali di mentalità.

Di fronte a questa situazione, le nostre Chiese locali hanno preso coscienza da almeno vent'anni che l'annuncio deve stare al vertice di ogni loro preoccupazione pastorale.

Sul piano pratico, però, siamo in forte ritardo rispetto alle intuizioni teoriche. Non riusciamo ancora a investire nell'unico grosso affare per il quale siamo competenti a negoziare, le nostre risorse. Stentiamo a vendere «tutti gli averi» per comprare il campo dov'è nascosto il tesoro, o per acquistare la perla di grande valore. Appesantiti dall'impianto tipico della civiltà cristiana e da un apparato ancora marcatamente sacrale, faticiamo a dare smalto all'annuncio, e a conferirgli i tratti di quella hilaritas, cioè di quella gioia contagiosa di cui parla sant'Agostino, e che accompagna sempre le buone notizie, sconvolgenti e rivoluzionarie.

C'è da aggiungere, poi, che, pur compiendo sforzi generosi sul piano della catechesi, essendo reduci da un clima di cristianità abbiamo perso l'attitudine del primo annuncio, siamo fuori allenamento per ciò che riguarda la missione ai lontani, e siamo impreparati a fronteggiare l'incalzante paganesimo di ritorno.

Occorrerà chiedersi in modo permanente come fare emergere il primato della Parola, su quali spazi investire un coraggio maggiore, da quali fronti operare opportune ritirate strategiche, in quali modi aiutare la Parola a farsi ancora carne e venire ad abitare in mezzo a noi.

Le nostre Chiese parlano essenzialmente di Lui, morto e risuscitato? Sono «ossessionate» dall'annuncio del Regno?

Fanno emergere dai loro riti la buona notizia che Dio è Padre e chiama tutti a un destino di salvezza? Fanno esplodere nei loro gesti le contraddizioni del mondo vecchio? Sbloccano a sufficienza le cinture del rito, per liberare il messaggio e farlo correre veloce? O si estenuano spesso nella custodia del sacro, nella conservazione del deposito, nella vigilanza sul talento sotterrato? Quanto annuncio rivoluzionario rimane ancora sotto certi battesimi, cresime e prime comunioni? Quali stacchi eversivi producono certe omelie? Quali radicalità di conversione sono ancora sottese da certe celebrazioni di matrimonio?

Quale spessore di autenticità di fede attraversa l'apparato di certe feste e di tante processioni? Che fare perché le «ossa aride» di tanti gesti religiosi si rianimino sotto il soffio di un annuncio liberatore? Quanto

hanno da spartire con la fede certe manifestazioni di religiosità popolare, e che sforzo stiamo compiendo perché esse si liberino dal fuorviante materiale di risulta che ne offusca il messaggio spirituale?

Per non correre il rischio di essere missionari senza voce, sottoponiamo a revisione critica il linguaggio col quale, come Chiesa, annunciamo Gesù morto e risorto? L'adattamento al vocabolario del mondo, l'attenzione alla sua sintassi, lo studio della sua temperie culturale, l'omologazione del suo codice espressivo... li interpretiamo sulla linea di quella fedeltà all'uomo che è condizione ineludibile di ogni impegno missionario?

I missionari che varcano i mari imparano la lingua, studiano la mentalità, si incarnano nell'universo culturale dei popoli che intendono raggiungere. Ci siamo convinti che noi, chiamati a giocare non in trasferta ma in casa la partita dell'annuncio cristiano, non siamo esonerati dalla stessa fatica di inculturazione? Teniamo conto insomma (come del resto ha fatto Gesù, missionario del Padre) delle variabili culturali, sociali, educative della gente, e ne adoperiamo il modulo cifrato di comunicazione? Sottoponiamo la nostra mediazione linguistica a un serrato esame analitico e ci sorvegliamo continuamente perché l'annuncio cristiano non cada nella insignificanza?

Il problema fondamentale delle nostre Chiese locali è quello di passare da tende di parcheggio e di protezione per chi da sempre vi sta dentro, ad accampamenti di speranza e di salvezza per chi da tempo o da sempre ne sta fuori. In ultima analisi, anche se il termine è ambiguo e comunque non comunemente accettato, si tratta di affrontare in termini nuovi il problema dei lontani.

Sappiamo tutti che molti sono lontani per scelte pratiche. Ebbene, nel desiderio di fare arrivare la Parola di Dio a tutti, le nostre Chiese devono studiarsi di raggiungere coloro che attualmente risiedono fuori le mura per comportamenti devianti. Gesù Cristo raggiungeva i peccatori, le prostitute, i ladri, la gente malfamata. C'è da chiedersi, in modo permanente, se noi seguiamo, in questa ansia, le orme del Maestro. Molti poi sono lontani per scelte teoriche. Per convincimenti interiori, cioè, o per motivi ideologici. C'è tutto un mondo culturale che ormai si rapporta a Cristo e alla sua Chiesa in termini di indifferenza, di superficialità e di distacco, se non proprio di lotta. A noi incombe il dovere di offrire a questa gente continue possibilità di ripensamenti, di verifiche, di rispettosi confronti. In modo tale che si pongano almeno le basi di quella pre-evangelizzazione che faciliti a Cristo, con risultati migliori di quelli ottenuti da san Paolo, l'ingresso nell'areopago della cultura.

Ci sono, infine, coloro che si sono allontanati perché sedotti da quel proselitismo religioso che, con capillarità di impegno e con un fitto reticolato di approccio, sta mettendo a dura prova la fragile fede di molta gente. Il fenomeno è di difficile misurazione e, comunque, di uno spessore tale che non può lasciare indifferenti le nostre comunità, chiamate non soltanto a difendersi, ma a rievangelizzare, pur senza spirito di crociata, chi si è allontanato dalla Chiesa.

Anche qui è necessario interrogarsi sul ruolo fondamentale delle nostre Chiese e, soprattutto, sulla loro funzione di segno.

Oggi la gente che va a Messa nelle nostre città si attesta attorno al venti per cento. All'ottanta per cento che non risponde alla chiamata che cosa annunciamo? Come esplichiamo, senza varcare i mari, questo compito missionario affidatoci da Gesù con le parole: «Andate ad annunciare ai fratelli»

La nostra è una Chiesa ancora troppo curva su se stessa, o si curva con più slancio sul mondo, accettando da lui l'ordine del giorno per il suo impegno e per le sue discussioni? Quale richiamo all'Assoluto offriamo alla città? Non ne acceleriamo forse la sindrome da sbandamento con l'imperversare di ritualità superficiali e con l'infittirsi di aridi gesti di routine?

In concreto, lo slogan «parrocchia missionaria nel quartiere», da tempo in giro nel nostro frasario pastorale, è rimasto solo uno spot pubblicitario o sta provocando rovesciamenti di mentalità? La parrocchia, cioè, è una Chiesa vicino alle case, o rischia di rimanere solo ubicata tra le abitazioni, senza la capacità di assumerne i bisogni, le ansie, le speranze, le sofferenze, i problemi? Si occupa in prevalenza della propria conservazione, sequestrando magari per «uso interno» presbiteri e ministri?

Quando si parla di adulti, non intendiamo mettere in evidenza una situazione cronologica della pastorale, quasi che ci si voglia lamentare del fatto che nella Chiesa italiana, mentre impegniamo uno spiegamento eccezionale ed organico di energie per i bambini e i fanciulli, ci accontentiamo di interventi disarticolati, frammentari ed estemporanei per le altre fasce di età.

Certo, esiste anche questo problema. Soprattutto quando osserviamo tante masse di giovani, che pure un tempo sono passati dalle nostre chiese, e che oggi hanno lasciato l'accampamento e hanno preso definitivamente il largo. O quando dobbiamo ammettere che, nonostante tante iniziative generose e intelligenti, queste sono troppo a pelle di leopardo perché si possa dire di aver preso sul serio l'affermazione dei nostri Vescovi che, al n. 124 del Rinnovamento della catechesi, dicono testualmente così: «Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti».

Quando parliamo di adulti, intendiamo riferirci alla testimonianza da offrire al mondo in termini di costruzione propositiva in tutti gli ambiti socioculturali dove si gioca l'esistenza dell'uomo.

In fondo, il senso ultimo della missione è questo: fare compagnia al mondo. Come cristiani veri. Capaci, cioè, di discernere i valori, di motivare la vita, di progettare l'esistenza, di confrontarsi con le culture, di provocare fotosintesi esistenziali tra realtà e valori, di denunciare i meccanismi perversi del mondo, di collaborare nella costruzione della società, di portare nella sfera politica la carica di liberazione propria del Vangelo, di stare veramente dalla parte degli ultimi, di evangelizzare la cultura, il lavoro, il tempo libero.

Come Chiesa, sentiamo che l'investimento più forte dei prossimi anni è proprio questo: il consolidamento di personalità mature, capaci cioè di sintesi personali, di interpretazioni e di ritraduzioni dell'annuncio evangelico in termini operativi. Renderemo testimonianza al Signore e offriremo credibilità nuove al suo Vangelo se sapremo compiere scelte coraggiose che promuovano l'uomo, soprattutto sul terreno della pace e della giustizia. L'integrazione tra fede e vita non può più limitarsi a contenere le prevaricazioni dei comportamenti etici e a non sporgersi pericolosamente dai balconi della sacrestia.

Non è che si voglia offrire la griglia per l'esame di coscienza. Si vuole solo presentare lo stimolo per rispondere adeguatamente se l'Italia è o non è terra di missione. Se, infatti, la missione non va concepita come operazione di conquista, o di espansione, o di colonialismo, tesa in definitiva a «fare la conta» con i numeri, ma è annunciare al mondo con la testimonianza di una vita coerente che Gesù Cristo è il Signore, diventa indispensabile interrogarsi sulle ragioni della nostra latitanza cristiana, non tanto dagli spazi territoriali e antropologici, quanto dalle aree su cui si gioca la qualità della vita.

Quale terraferma la nostra Chiesa deve oggi lasciare e quali mari deve passare per raggiungere il continente adulti? Prevale la tendenza ad annettersi il mondo con le sue culture, o a pasqualizzarlo?

Disertiamo i luoghi di elaborazione dei progetti politici? E quali sono questi luoghi che avrebbero bisogno di presenza che annuncia? Con quale spirito come credenti entriamo nella conflittualità? A chi lavora direttamente esposto nelle trincee della politica offriamo solo schieramenti, o anche contributi dottrinali, orientamenti sostanziali, valutazioni critiche?

Le nostre sono comunità di servizio? Fanno solo assistenza o producono anche coscienza critica? Le nostre metodologie di intervento legittimano lo sfruttamento o si esprimono come moto di irriducibilità a ogni forma di oppressione? L'indubbio interesse per la marginalità che sta caratterizzando lodevolmente la Chiesa italiana in questi anni giunge anche alla critica serrata dei processi emarginativi? È entrata nella coscienza della Chiesa l'affermazione che i temi della pace, della giustizia, della salvaguardia dell'ambiente sono interni all'annuncio del Vangelo e non ne rappresentano, semmai, una frangia marginale?

Nella Evangelii Nuntiandi c'è un paragrafo formidabile, il trentunesimo: «È impossibile accettare che nella evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace nel mondo. Sarebbe dimenticare la lezione che ci viene dal Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso». Fino a che punto questo autorevole passaggio è stato metabolizzato dalle nostre comunità cristiane?

Il vero problema non è tanto quello di chiedersi se l'Italia è terra di missione. Ogni terra, anche quella più santa, lo è. La Chiesa, infatti, è inviata non per stabilire col mondo rapporti di compromesso, o di mutua sopportazione, o di convivenza pacifica, ma per testimoniargli, a volte anche in forme paradossali e scostanti, la salvezza operata da Dio. Ne deriva che non c'è territorio, per quanto benedetto, che possa sottrarsi a questo rapporto missionario con la Chiesa.

Il problema vero, invece, è chiedersi in quali modi la Chiesa inviata dal Signore in Italia deve esprimere oggi la sua missionarietà. E allora forse la risposta si può sintetizzare così: la Chiesa che si rapporta con la terra d'Italia, non avendo bisogno di valicare lo spazio segnato dai meridiani e paralleli per raggiungere la sua destinazione missionaria, deve sentire il bisogno di valicare il tempo.

Per tornare alla freschezza delle origini, che le provochi nell'animo quei sussulti generosi capaci di mettere in crisi la sua rassegnazione apostolica.

Che le faccia sentire l'insopportabilità di un certo immobilismo pastorale da cui spesso è paralizzata. Che le infonda un tale rigoglio di speranza, da farle cercare costantemente l'estuario dell'impegno e della solidarietà col mondo sofferente.